

Onora il nonno e la nonna Così la nostra vita ha un senso

A tu per tu con lo scrittore veneziano Fulvio Ervas, protagonista, ieri sera a Cagliari, dell'appuntamento di "Leggendo Metropolitan".

C'erano una volta i nonni: ora c'è la "Nonnitudine". Non è un morbo, non è una mania collettiva, ma una forma d'amore che sta a metà strada tra l'istinto di protezione e l'affetto viscerale.

Ma in che cosa consiste veramente la nonnitudine, qual è il suo ruolo? In un simpatico e piacevole romanzo (Marcos y Marcos, 253 pp. 18 euro) ce lo spiega lo scrittore Fulvio Ervas, autore di libri di successo e in particolare di "Se ti abbraccio non avere paura", storia di un giovane autistico.

«"Nonnitudine" non indica un ruolo. Si può essere nonni, ma non avere la nonnitudine. Nonnitudine è uno stato di coscienza e di sentimento. Uno di quegli inciampi dell'esistenza, una sorta di malattia benigna, che non ti fa venire le bolle o il prurito, ma ti rimescola la pancia e il cervello, ti fa ricordare, giocare, apprezzare, correre, osservare dettagli, fantasticare, esagerare. Tutte azioni che potresti fare sempre, nella vita. Permanentemente. Ma che spesso hai smarrito: la nonnitudine le riaccende, è un nuovo contagio, una nuova, innocua, febbre, un catalizzatore di energia latenti».

zatore di energia latenti».

I nonni sono una categoria benemerita, sempre presenti e disponibili per figli e nipoti. Una disponibilità la loro che non ha limiti e tanti poeti hanno cantato il loro affetto nei confronti dei piccoli. Le voci di Giovanni Pascoli, Guido Gozzano, Roberto Piumini e tanti al-

tri, hanno idealizzato i nonni immersi in quel declino della vita che la presenza di un bimbo rallegra e rafforza. In questa galleria di voci abbiamo trovato anche una poesia di Gabriele D'Annunzio che decanta l'affettuosa presenza d'una nonna con una cuffietta «coi nastri bianchi come il tuo visino/ e facevi ogni sera la calzetta/ seduta al lume accanto al tavolino/. Io imparavo la Storia Sacra in fretta/ poi m'accolavo a te vicino/ per sentir narrar la favoletta/ del Drago azzurro e del Guerrin Meschino».

Ervas, essere nonni oggi, quali responsabilità comporta secondo lei?

«Come racconto nel libro,

essere nonni aveva delle conseguenze assai maggiori che essere stati padri o madri, perché a quel tempo avevano degli alibi, erano giovani, non conoscevano appieno il mondo, dovevano lavorare, pensare ai mobili e al mutuo, erano assorbiti e distratti; da nonni sapevano di sé e del mondo; sapevano che stavano lasciando in eredità miliardi di frammenti di plastica, nuvole gas di scarico, acque sporche; sapevano che si alzavano la notte per svuotare la dispensa dei loro nipoti. Lo sapevano. Aver guadagnato una distanza appropriata, implicava responsabilità».

I nonni, in questa nostra

epoca precaria per tanti giovani, sono una garanzia?

«Il mio nonno paterno ha avuto 13 figli e più di 30 nipoti. Io vivo (e molti come

me) una condizione diversa: pochi figli e pochi nipoti. Io, per mio nonno, ero uno tra i trenta. Io sono meno diluito, rispetto ai miei nonni. I numeri contano nelle relazioni, nella visione, nell'economia delle cose. Io peso di più e appartengo, oltretutto, a una generazione che ha avuto molteplici garanzie e che si trova nella condizione di dover badare ai propri vecchi declinanti e ai figli con occupazioni precarie. Il nostro ruolo economico nella rete familiare è, senza dub-

bio, rilevante. Ma il nonno non deve essere solo un bancomat. La nonnitudine non è un conto corrente: è l'occasione di trovare ancora più senso della vita».

La qualità di nonni è un'investitura, una conquista?

«Una conquista, che esige, certo, d'essere riconosciuta. Ma è una conquista alla nostra portata. Infatti, per ammalarsi di nonnitudine basta lasciarsi andare, piegarsi, sollevare un bambino, riprendere a parlare masticando le parole, spingere un carrozino, insomma proiettarsi in un futuro, che non è del tutto il nostro, ma è anche nostro».

I suoi personaggi, nonni oltre ogni dire, sono testimonianza d'una condizione rarefatta o d'una evoluzione costante?

«Mi auguro che segnino un'evoluzione, che la nonnitudine contrasti la tendenza, quando si accumula il tempo, di rinchiudersi, di misurare il mondo attraverso i propri malanni, che



spinga a percepire la vita, come un'opportunità gigantesca e non spreccabile».

L'eccesso d'affetto e di preoccupazioni che determina il comportamento dei nonni, è una forma d'affetto sempre proficua per un bambino?

«Anche l'eccesso di affetto dei genitori o di un innamorato verso la sua bella, possono sortire effetti non positivi. Ne sono piene le cronache. Perciò anche l'amore dei nonni esige una giusta distanza. L'eccesso di amore sconfinava, spesso, nella possessione, nell'invasione dello spazio emotivo altrui. L'amore è come un guscio di noce che deve contenere rispetto, altrimenti è solo un guscio che stringe il nulla».

Quali sentimenti, fatti o occasioni le hanno suggerito questo viaggio conoscitivo in uno dei periodi più importanti della vita?

«L'aver visto il declino dei miei genitori, soprattutto mia madre, e aver compreso che anch'io sono arrivato sulla sommità di una collina dalla quale si vede la vita scemare e nuova vita apparire. E poi la simpatia del bimbo, che è un clown formidabile».

Francesco Mannoni

RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO

Sono i nonni i protagonisti del romanzo di Fulvio Ervas